



DIDASCALIA

Foto di soldati cinesi che marciano di fronte al Palazzo del Potala a Lhasa, 2011.
Immagine da Newcomesworld.com

TITOLO

Il Dragone sul Tetto del Mondo

SOTTOTITOLO

Storia del Tibet sotto dominazione cinese

APPROFONDIMENTO

I Tibetani e il Tibet hanno storicamente un rapporto difficile con la Cina: questa regione, comprendente storicamente anche gli attuali stati indipendenti del Nepal e del Buthan e parte delle regioni cinesi del Qinghai e del Sichuan, fu nel corso dei secoli un'entità formalmente legata all'Impero cinese, ma sempre autonoma rispetto al centro imperiale, in una condizione che potrebbe essere paragonata a quella dei regni vassalli nell'Europa Medievale. Dopo la caduta dell'Impero Qing nel 1911, il Tibet visse un periodo di circa 40 anni di indipendenza.

Per tutti questi secoli fu governato dalla teocrazia del Dalai Lama, la figura centrale del Lamaismo, una particolare declinazione del Buddismo, che amministrava la regione insieme a numerosi Lama, monaci e religiosi buddisti, e aristocratici, tutti con sede a Lhasa, la città sacra del Tibet.

La società tibetana era caratterizzata da una assoluta arretratezza, con la quasi totalità delle terre e dei pascoli di proprietà degli aristocratici e dei monasteri, i quali possedevano moltissimi schiavi tra i "figli del popolo", impiegandoli in lavori umili e faticosi. Il resto della popolazione, situata tra gli sperduti villaggi delle montagne e delle vallate, viveva di un'economia di sussistenza basata sulla coltivazione dell'orzo e l'allevamento seminomade di pecore, capre e yak.

Ancora nel 1949 non vi erano telegrafi, radio, treni, macchine, scuole, ospedali o fabbriche, e l'acqua era una proprietà esclusiva del Dalai Lama.

Nel 1950, Mao Tse Tung annunciò l'inizio delle operazioni dell'Esercito di Liberazione Popolare in Tibet, al fine autoproclamato di "Liberare il Tibet dagli imperialisti (in riferimento soprattutto agli inglesi che vigilavano sull'indipendenza della regione) e restituire questa regione occidentale della Cina alla madrepatria".

Nella visione dei cinesi infatti, il Tibet, essendo stato per 700 anni parte dell'Impero Cinese, era parte integrante della Cina, nonostante il fatto che non vi abitasse praticamente nessun cinese Han. Dal punto di vista demografico infatti, la regione era abitata quasi interamente dai Tibetani, una popolazione parlante una lingua solo lontanamente imparentata col cinese mandarino e scritta in caratteri diversi. I Tibetani erano culturalmente molto diversi dai cinesi, essendo la loro società e mentalità legata indissolubilmente al Buddismo lamaista: a dimostrazione di ciò, il numero di Tibetani nel corso dei secoli era drasticamente diminuito, passando dai circa 12 milioni di persone nel 1700 al solo 1 milione di abitanti del 1949, proprio a causa della crescente influenza del monachesimo buddista (e della castità che esso imponeva a coloro che ne abbracciavano la vita) nella società tibetana.

I cinesi imposero facilmente il loro controllo militare sulla regione, ma, inizialmente in linea con la tradizione del controllo indiretto delle regioni non-Han dell'epoca imperiale, fu concesso al Dalai Lama di rimanere formalmente a capo di un governo autonomo accettando però la presenza militare cinese nella regione e, di fatto, la sovranità cinese sul Tibet.

Le violenze contro clero e monasteri iniziarono fin da subito nelle regioni del Tibet direttamente annesse dalla Cina, ovvero l'Amdo e il Kham, di cui i cinesi cancellarono i nomi, assimilandole alle province del Qinghai e del Sichuan. In queste regioni, in cui subito si impose la collettivizzazione, le terre confiscate al clero e all'aristocrazia furono spesso assegnate a coloni Han provenienti dal resto della Cina.

Ben presto anche nel cuore del Tibet e nella stessa città di Lhasa i militari iniziarono a confiscare le terre, fucilare e arrestare dissidenti e distruggere templi e oggetti sacri ai tibetani.

In tutto ciò, nel 1953 il XIV Dalai Lama, Tenzin Gyatso, si recò in visita a Pechino per incontrare Mao e altri dirigenti comunisti, nella speranza di ottenere una effettiva autonomia per il Tibet: al suo ritorno a Lhasa, si trovò di fronte alla dura realtà che dimostrava come i cinesi non avessero intenzione di lasciare alcuna possibilità di autogoverno ai tibetani.

In quegli anni si svilupparono diverse rivolte anticinesi, che culminarono nel 1959, quando, approfittando del momento di debolezza che stava vivendo la Cina a causa del Grande Balzo in Avanti, la CIA addestrò e infiltrò in Tibet diverse migliaia di guerriglieri anticomunisti Khampa (originari della regione tibetana del Kham), che condussero numerose azioni di guerriglia, attacchi e sabotaggio verso i militari cinesi, facendo dilagare la rivolta nel cuore di Lhasa.

La risposta delle autorità comuniste fu ovviamente durissima: fucilazioni, arresti e bombardamenti stroncarono la rivolta e fecero capire al Dalai Lama che la situazione stava diventando insostenibile.

Egli fuggì quindi in India, costituendo il Governo Tibetano in esilio insieme ad altri aristocratici e Lama fuggiti, proclamato rappresentante del Tibet Libero e degli esuli tibetani in tutto il mondo. Infatti, a seguito della repressione della rivolta decine di migliaia di Tibetani fuggirono dal paese, dando vita alla "diaspora tibetana" e riunendosi attorno al governo e alla figura del Dalai Lama.

Dopo il 1959 Pechino decise quindi di porre fine alla finzione giuridica del Tibet come protettorato cinese, annettendo completamente la regione e proclamando la nascita della Regione Autonoma del Tibet nel 1965: da qui in poi il Tibet sarebbe stato di fatto governato direttamente dal governo cinese.

Da quel momento iniziarono le politiche che portarono alla graduale distruzione della società tibetana: già negli anni del Grande Balzo in Avanti si contarono in Tibet, una regione di per se più povera e isolata dal resto del paese, diverse decine di migliaia di morti di fame. Ben presto si avviò la collettivizzazione delle terre e del bestiame, con la creazione, a partire dal 1965, delle Comuni Popolari, unità organizzative di lavoro a cui i Tibetani (come i Cinesi) erano costretti ad aderire e da cui venivano controllati.

Come racconta Tiziano Terzani, giornalista italiano che ha passato numerosi anni in Cina, i Tibetani svilupparono con le Comuni Popolari lo stesso rapporto che un tempo avevano con i monasteri: la schiavitù era infatti stata ufficialmente abolita al momento della conquista cinese, ma il lavoro coatto, le limitazioni alla libertà e le imposizioni erano tutt'altro che finite. Le autorità per esempio imposero ai contadini di coltivare il grano, per allineare il Tibet alle quote di produzione nazionale, misurate appunto in base alla produzione di cereali, invece dell'orzo, alimento più diffuso e amatissimo dai Tibetani, in quanto molto resistente e facile da coltivare. Il risultato fu disastroso, poiché il territorio tibetano era inadatto a tale coltivazione e la coltura del grano prosciugava il suolo, rendendolo ancora meno fertile. Ne seguirono ulteriori carestie a cui il governo centrale rispose inviando grano dal resto della Cina per prevenire ulteriori sommosse.

Già a partire dal 1950, ancora di più dopo il 1959 e soprattutto durante la Rivoluzione Culturale, centinaia di migliaia di tibetani, principalmente monaci e altri elementi considerati "borghesi e controrivoluzionari" furono deportati in campi di rieducazione, in cui, attraverso i lavori forzati, sarebbero stati "rieducati al lavoro", secondo la filosofia maoista, comprendendo così le fatiche e le sofferenze del popolo e perdendo così qualsiasi inclinazione borghese.

Sebbene anche milioni di cinesi Han siano stati inviati in campi di rieducazione per gli stessi motivi, la percentuale tra i Tibetani è molto più alta, a dimostrazione di come l'appartenenza ad una cultura diversa da quella maggioritaria, per di più molto più legata al fattore religioso, fosse per i comunisti un ulteriore motivo di sospetto e ostilità.

Il Tibet fu probabilmente la regione in cui i comunisti cinesi si batterono maggiormente contro la religione.

Come già detto, prima della conquista, il Tibet era una teocrazia, in cui la religione e il clero erano centrali in tutti gli aspetti della società.

I cinesi fecero di tutto per sradicare la religione in tutte le sue forme dalla società tibetana, con l'obiettivo di "liberare il Tibet dalla superstizione e dall'oscurantismo". I Lama persero quindi ogni potere politico ed economico, ai monasteri fu confiscata la terra e le loro ricchezze furono sequestrate, ufficialmente in quanto "proprietà del popolo tibetano", ma nei fatti perché destinate ad essere inviate nelle fabbriche e nelle città del resto della Cina come materie prime o oggetti da lavorazione.

Per esempio, nel 1973 una fonderia recuperò ben 600 tonnellate di sculture provenienti dal Tibet, per fonderle e trasformarle in altri oggetti. Soprattutto durante la repressione della Rivolta del 1959 e la Rivoluzione Culturale alla fine degli anni '60, moltissimi templi, santuari e monasteri furono distrutti dall'Esercito Popolare di Liberazione o dalle Guardie Rosse. Si stima che circa 6000 monasteri furono distrutti durante tutto il periodo di

occupazione cinese del Tibet. Un monaco testimone della devastazione del monastero dello Jokang a Lhasa nel 1966 da parte delle Guardie Rosse (tra cui si contavano anche alcuni giovani Tibetani indottrinati) raccontò come l'unico oggetto risparmiato dalla profanazione fosse stato la statua di Sakyamuni, in quanto simbolo del legame tra Cina e Tibet.

I cinesi, come nel caso della Mongolia Interna e dello Xinjiang, si servirono della loro narrazione storica per dimostrare che il Tibet era indissolubilmente parte della Cina: tra i motivi addussero anche il fatto che il Jokka Kang, il tempio buddista più importante di Lhasa, fu costruito dai cinesi per celebrare il matrimonio del re tibetano Songstang Kampo con una principessa Han, ma ciò è falso, essendo stato costruito in onore della sua sposa nepalese, e non cinese (e dunque non fu neppure costruito dagli Han).

Dalla fine degli anni '70 l'atteggiamento verso il Buddismo e la cultura tibetana in generale si fece più morbido, avendo i cinesi capito che con la semplice repressione fomentavano solo il malcontento e le rivolte: ai tibetani fu permesso tornare a visitare i propri luoghi sacri in alcuni giorni della settimana e alcuni templi e monasteri furono restaurati, principalmente per motivi di immagine di fronte ai numerosi turisti, mentre diventare monaci continuò ad essere praticamente impossibile, non essendo consentito abbandonare la propria unità di lavoro senza il permesso del funzionario locale.

I poliziotti e i militari Han presenti in Tibet rimasero a dir poco stupiti quando videro decine di migliaia di fedeli e di pellegrini tornare ad affollare i templi e i luoghi di culto di Lhasa, a dimostrazione di come 30 anni di tentativi di sradicare il sentimento religioso dal popolo tibetano fossero stati pressoché inutili.

In questo contesto, il governo cinese, come modo per legittimare agli occhi del mondo la propria presenza in Tibet, ha più volte invitato il Dalai Lama a fare ritorno in Tibet (a patto ovviamente di accettare ufficialmente la sovranità cinese sulla regione), proposta sempre respinta da Tenzin Gyatso.

Le autorità comuniste provarono anche a promuovere la formazione di quadri di partito indigeni, facendo studiare alcuni gruppi di giovani Tibetani a Pechino, ma nei fatti la stragrande maggioranza di funzionari, capi di polizia e burocrati rimase composta da Han, nonostante questi rappresentassero una esigua minoranza in Tibet.

Infatti, altro aspetto che minò fortemente la società tibetana dall'inizio della dominazione cinese fu l'immigrazione di coloni Han nella regione.

A differenza della Mongolia Interna e del Xinjiang infatti, prima della conquista non vi era praticamente nessun Han in Tibet; da dopo il 1951 per molti anni vi fu solo una presenza fissa di 200 mila soldati dell'Esercito Popolare di Liberazione e circa 100 mila tra quadri di partito, tecnici e operai delle industrie impiantate dai cinesi, i quali ricevevano tutti stipendi più alti per stabilirsi in Tibet, trovando il clima e l'ambiente inospitale e non apprezzando per nulla la gente del luogo. Tuttavia le più grandi politiche di colonizzazione nella regione furono attuate a partire dagli anni '80 da Deng Xiaoping, e coinvolsero centinaia di migliaia di persone, anche se le cifre ufficiali sono incerte e si tratta certamente di una colonizzazione di portata minore rispetto a quella avvenuta per secoli nella Mongolia Interna o di recente nel Xinjiang.

La migrazione di Han fu certamente più consistente numericamente nelle regioni del Tibet non facenti parte della Regione Autonoma, ovvero quelle annesse al Qinghai e al Sichuan (anche per le condizioni geografiche e climatiche più favorevoli) in cui i Tibetani sono ormai un'esigua minoranza, mentre continuano ad essere circa l'80% della popolazione nella Regione Autonoma.

Gli immigrati Han si stabilirono soprattutto nelle città e in particolare a Lhasa, impattando sul suo aspetto e la sua identità, costruendo edifici in pieno stile cinese e rendendo l'antica città sacra del Tibet una città sempre più simile a Pechino o Shanghai.

Della modernizzazione della società che i cinesi introdussero si videro i risultati solo molto tardivamente e in modo diseguale: la maggior parte delle ferrovie, delle fabbriche, delle industrie e delle case costruite in Tibet, soprattutto dall'epoca di Deng Xiaoping, erano infatti ad uso quasi esclusivo degli Han, mentre i Tibetani continuavano a vivere nelle zone vecchie e arretrate delle grandi città e negli sperduti villaggi tra le vallate.

Lobsan K., un giovane insegnante tibetano, spiegava a Tiziano Terzani che : " (noi tibetani) non li possiamo amare (gli Han) perché ci hanno fatto pagare con la nostra anima tutto quello che hanno fatto qui ... Gli Han hanno costruito strade, ma hanno distrutto i nostri templi; hanno salvato la gente con i loro ospedali, ma hanno ucciso i Lama con i loro fucili".

Gli sforzi cinesi per sviluppare la regione e integrarla maggiormente nell'economia cinese si sono tradotti, all'inizio degli anni 2000, con la campagna "Go West", letteralmente "Andare a occidente", in cui si esortavano e si favorivano turisti ed imprenditori, sia cinesi che occidentali, a visitare e a investire in Tibet e in Xinjiang, appunto le regioni occidentali della Cina storicamente più arretrate e periferiche.

L'arrivo in massa di turisti cinesi nella regione, oltre agli Han che si sono definitivamente stabiliti lì, ha contribuito alla progressiva sinizzazione della regione e alla "museizzazione" della cultura tibetana, resa quasi unicamente un elemento esotico volto ad attrarre turisti piuttosto che un'effettiva identità di un popolo e di una terra.

Anche gli sforzi cinesi per combattere l'analfabetismo, dilagante nella regione prima del 1950, si rivelarono non privi di contraddizione, fornendo ai bambini un insegnamento, soprattutto negli ultimi anni, quasi esclusivamente in cinese mandarino, con il risultato che, come nel caso del mongolo, la lingua tibetana va lentamente scomparendo, venendo insegnata sempre meno nelle scuole statali, in un più ampio progetto che punta alla sinizzazione della regione e alla graduale assimilazione dei Tibetani alla cultura Han.

Le autorità stanno spingendo in particolare per chiudere le scuole presenti nelle vallate e quelle gestite dai religiosi, che forniscono un insegnamento in lingua tibetana e valorizzano la cultura locale, per spingere i bambini a frequentare le scuole di Lhasa, in cui l'insegnamento è ormai sempre di più in cinese mandarino.

Nel 2020, lo stesso Xi Jinping, in occasione di una sua visita in Tibet, ha parlato apertamente della necessità per il Buddismo (e per estensione dell'intera cultura tibetana) di "adattarsi alla società socialista", affermazioni in linea con il progetto cinese, noto da decenni, di decidere della prossima elezione del Dalai Lama.

Ultimamente il regime di Pechino sembra addirittura intenzionato a cancellare lo stesso nome del Tibet, riferendosi ad esso sempre più spesso alla regione con il termine Xizang, letteralmente Zang dell'Ovest, in riferimento ad una delle regioni storiche della Regione Autonoma.

Negli ultimi decenni si è inoltre intensificato il fenomeno dei Tibetani che si danno fuoco come segno di protesta all'occupazione del loro paese e alle politiche del regime di Pechino, che, come nel caso dei Mongoli e degli Uiguri, sembra intenzionato a cancellare la loro cultura e la loro identità.

L'indipendenza del Tibet sembra ormai un obiettivo irrealizzabile: lo stesso Dalai Lama ormai non ne parla più da decenni, consapevole sia del fatto che Pechino non mollerà mai la presa sul Tibet per la sua importanza strategica (vi sono nella regione grandi risorse idriche e minerarie, oltre che un'importante "zona cuscinetto" con l'India e gli altri stati circostanti) sia che uno sforzo indipendentista comporterebbe l'uso della violenza, condannata dalla morale buddista.

Il Dalai Lama ormai si limita ad invocare e richiedere il rispetto dei diritti umani in Tibet da parte del governo cinese e un'effettiva autonomia per la regione. Ad oggi il Tibet è solo una parte dello scacchiere di potenza della Cina, in cui i cinesi, attraverso l'assimilazione e la sinizzazione, sono unicamente interessati a mantenere la stabilità e lo status quo.

Un evento da osservare con attenzione sarà sicuramente, al momento della morte di Tenzin Gyatso, la scelta del nuovo Dalai Lama in cui Pechino ha già annunciato da decenni di voler avere un ruolo. Se il prossimo Dalai Lama scelto da Pechino sarà, come probabile, un burattino nelle mani del governo, è difficile che le cose cambino nel breve tempo. Ma la storia ci insegna che non dobbiamo dare mai nulla per scontato, e quindi il futuro del Tibet potrebbe non essere lo stesso del suo presente.

AUTORE

Leone Buggio, studente del II anno dell'Università [Ca'Foscari](#) di Venezia

BIBLIOGRAFIA

Libro: Tiziano Terzani, [La porta proibita](#) (Capitolo: *Come cani dalle ossa rotte*), Tea, 2014

Libro: Oriana Fallaci, [Intervista con il potere](#) (Intervista al Dalai Lama) Rizzoli, 2010

Libro: Stéphane Courtois, [Il libro nero del Comunismo](#) (Capitolo: *Tibet, Genocidio sul tetto del mondo?* di Jean-Louis Margolin), Mondadori, 1999

Sito: "[Osservatoriodiritti.it](#)", *Tibet, la lingua madre rischia di sparire*, Veronica Olivieri, 2020